

Storie d'amore e d'appetito: un *dramedy* mediterraneo

LA PACCHIONA, da *Fat Pig* di Neil LaBute. Traduzione e adattamento di Marcello Cotugno e Gianluca Ficca. Regia di Marcello Cotugno. Scene e costumi di Luigi Ferrigno e Sara Palmieri. Luci di Gaetano La Mela. Musiche di Luigi Leone. Con Federica Carruba Toscano, Paolo Mazzarelli, Alessandro Lui, Chiara Gambino. Prod. Teatro Stabile, CATANIA.

Ingolla arancine e sfincioni, panelle e croccchè come se non ci fosse un domani: simpaticamente *oversize*, Elena fa la bibliotecaria e a pranzo, casualmente, incontra Tommaso, impeccabile professionista milanese alle prese con l'insalatina scondita d'ordinanza. Tra i due il *feeling* è immediato e quasi subito nasce un'attrazione dapprima soltanto intellettuale, ma presto anche fisica, nonostante l'evidente distanza tra i due: lui prestante e atletico, lei visibilmente "pacchiona", che in palermitano è termine dispregiativo, mentre a Catania si associa a una donna irresistibile. Gioca su questa apparente contraddizione Marcello Cotugno, regista e autore dell'adattamento di uno dei testi che compongono la *Trilogia della bellezza* di Neil LaBute, facendo affidamento su un'atemporalità d'impianto, passibile di declinazioni locali e qui traspunta nella Palermo bene, apparentemente aperta ed evoluta. L'intesa tra i due deve però fare i conti con un caso di patente *body shaming*: per la sua scelta, Tommaso (un disinvolto, spigliato Mazzarelli) sarà oggetto di scherno da parte di Carlo (Lui), segreto rivale, e soprattutto di Patrizia (Gambino), con cui ha avuto una precedente relazione e che adesso è sua superiore in azienda. Infagottata per diventare una taglia forte, l'Elena di Carruba Toscano rigira il coltello nella piaga, non arretra di fronte alle difficoltà di una relazione che deve fare i conti con un ideale di bellezza da cui entrambi vorrebbero affrancarsi, ma che in realtà ne condizionerà il rapporto. Apparentemente scevro da pregiudizi, Tommaso incarna la prospettiva in cui tendenzialmente s'identifica lo spettatore, ma che si sgretola con il progredire di un *dramedy* che ibrida dialoghi brillanti a riflessioni ben più ulceranti, tragicamente universali. Giuseppe Montemagno

